

Assisi 2014

XII settimana nazionale di formazione e spiritualità missionaria

**PERIFERIE
CUORE DELLA MISSIONE**

28-31 agosto

DE-CENTRARSI Il grande gesto di Dio

Meditazioni bibliche

Luca Moscatelli

introduzione

¹ Ecco il mio servo che io sostengo,
il mio eletto di cui mi compiaccio.
Ho posto il mio spirito su di lui;
egli porterà il diritto alle nazioni.
² Non griderà né alzerà il tono,
non farà udire in piazza la sua voce,
³ non spezzerà una canna incrinata,
non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta;
proclamerà il diritto con verità.
⁴ Non verrà meno e non si abatterà,
finché non avrà stabilito il diritto sulla terra,
e le isole attendono il suo insegnamento.

Isaia 42

Cuore e periferie

La parola «periferia» ci richiama subito il magistero di papa Francesco. L'appello a «uscire» e ad andare verso le «periferie esistenziali» è risuonato nelle sue parole fin dall'inizio del suo ministero petrino. Periferia si dice sempre rispetto a un centro, come un fuori è tale rispetto a un dentro. Sono immagini relative per loro natura. Uscire verso le periferie non può essere detto che a coloro che stanno (o credono di stare) nel centro. Attenzione però: anche chi sta nelle periferie può avere un centro dal quale è urgente che esca. Centro e periferie indicano un atteggiamento e un punto di vista più che un luogo fisico e sociale semplicemente.

Dire che la periferia è il cuore della missione, e dunque il cuore della chiesa stessa¹, rappresenta un ossimoro, un paradosso. Come dire che al centro della missione / chiesa c'è la periferia, ovvero che dentro di essa ci deve essere ciò che sta fuori. «Periferia» infatti significa «contorno», «circonferenza», letteralmente «portare intorno». «Cuore» dice invece ciò che vibra – è uno strumento a corde – al centro di noi stessi o di una realtà. Chi pone il suo cuore nella periferia in qualche modo sempre si de-centra. La chiesa è dunque per sua natura una realtà che continuamente si ri-trova uscendo.

Illusione e realtà

Noi pensiamo spontaneamente lo spazio e il tempo secondo categorie circoscritte ed «egocentrate», oggi anche più di ieri. Come in quella pubblicità di una banca dove c'è qualcuno che traccia un cerchio che racchiude la sua persona mentre la voce dice: «Tutto intorno a te». Organizziamo lo spazio e il tempo conoscibile (anche quello esistenziale) a partire dal nostro rapporto con esso: il mondo è per noi ciò che misuriamo secondo la portata della nostra mano, a partire da un centro che siamo noi. La realtà vista, per grazia e rivelazione di Dio, come creazione, è invece ciò che ci misura. Basta questo per capire che il problema per il credente non è la periferia, ma il centro: è questo punto di vista che

¹ Dopo il documento conciliare *Ad Gentes* la missione / evangelizzazione è riconosciuta e da riconoscersi come la natura della chiesa.

dobbiamo problematizzare, è da questa illusione di essere il centro che ci dobbiamo liberare, per rimettere al centro il Creatore e la creazione. La sorpresa è che il Creatore, a sua volta, mette al centro della sua attenzione gli ultimi, quelli che stanno ai margini.

Andare, uscire verso la periferia non è allora semplicemente lo slancio di un cuore buono verso chi sta ai margini; è più radicalmente momento di verità della fede e cammino di purificazione di ciò che pensiamo di noi e degli altri, di ciò che consideriamo centrale nella vita. E' un «esodo» promettente da un chiuso che ci diminuisce ad un aperto che ci arricchisce rendendoci maggiormente disponibili all'incontro con la realtà, gli altri, Dio; sia pure al prezzo di relativizzare (non nel senso di diminuire il valore ma di «mettere in relazione») noi stessi.

L'amore e la verità: de-centrarsi per ri-trovarsi

La logica paradossale del vangelo è una logica di decentramento? E se è così, cosa vuol dire vivere de-centrati? Letteralmente vorrebbe dire porre il proprio centro fuori di sé. Ma è possibile? Qui vorremmo suggerire forse un'altra cosa, meno viziata di idealità astratta: uscire verso le periferie non vuol dire rinunciare ad avere un centro, bensì (ri)trovare finalmente il proprio cuore nel cuore di Dio. Vuol dire abbandonare ciò che possiamo pensare costituisca il centro ma non lo è, per ritrovarci nuovamente centrati secondo verità; ovvero con-centrati, cioè capaci finalmente di trovare il nostro centro con chi sta ai margini. E' tutt'altra cosa!

Al cuore del vangelo, infatti, c'è l'annuncio della presenza del Regno di Dio. Potremmo descriverlo sinteticamente come l'annuncio del dono della cura paterna di Dio per tutti (tutti sono infatti suoi figli). La paternità di Dio, testimoniata dal Figlio Gesù e dallo Spirito che grida nei nostri cuori «Abbà, Padre», ci costituisce tutti fratelli e sorelle. Ora, secondo la rivelazione biblica il cuore paterno di Dio elegge la sua dimora preferenziale tra gli ultimi. Non che Dio non ami i primi, ma se parte dagli ultimi raggiunge davvero tutti. Volontà del Padre, si legge in Matteo 18,14, è «che neanche uno di questi piccoli si perda», ovvero che nessuno, per quanto periferico sia rispetto al presunto centro della vita, delle decisioni, della ricchezza, della «città», della chiesa, si senta escluso e abbandonato. Andare presso gli ultimi per i cristiani vuol dire prima di tutto incontrare fratelli e sorelle per sperimentare di nuovo e annunciare che Dio è già in mezzo a loro, e in seconda battuta significa ri-trovarsi poveri e peccatori, oggetto di cura e di perdono. Insomma, uscire verso le periferie vuol dire incontrare Dio e insieme la verità di sé e degli altri nello Spirito di Gesù.

Cura, custodia, difesa

Andare dunque verso le periferie e dimorarvi da poveri in mezzo ai poveri significa far risuonare e sentir risuonare nuovamente anche per sé l'annuncio del Regno in maniera particolarmente efficace, facendo una più intensa esperienza del Signore. Oltre tutto, e non è poco, lì non c'è nessuna gara da fare per arrivare primi, perché nelle periferie nessuno ci vuole andare. Tuttavia capiterà di incontrare molti lupi, che cercano di portare via ai poveri anche il poco che hanno. Nel prendere le loro difese saremo testimoni della misericordia di Dio, rappresentata efficacemente nel vangelo dalla figura dello Spirito *Paràklito*, ovvero lo Spirito «avvocato difensore» (Giovanni 14,15ss).

E' questo il movimento di uscita che auspica la parabola, quella in cui uno cerca il tesoro (o la perla) che è il Regno. E la promessa che ci viene fatta è che dove sarà il nostro tesoro, là ri-troveremo anche il nostro cuore e il cuore della chiesa. Questo stesso movimento è quello che caratterizza Dio e chi vuol essere dei suoi fin dall'inizio. Egli crea e poi arretra, lascia spazio, concede il primo piano (la «scena») alla sua creatura. Indica a tutti la centralità di ciascuno ponendosi di lato, come quella prima volta in cui presentò la donna all'uomo e si mise da parte affinché i due si guardassero negli occhi. Questo non significa che il Creatore smetta di prendersi cura. Continua a farlo, non solo perché è tanto buono, ma per attestare che ciascuno è un tesoro prezioso che sarà per sempre custodito; a maggior ragione se si tratta di esistenze duramente provate. Una «canna incrinata» e una «fiamma smorta» suscitano in lui e in chi vuol essere *servo per amore come lui* quella tenerezza che spinge senz'altro a prendersi cura e a difendere qualcosa che assolutamente non può e non deve essere perduto.

Mi ha emozionato trovare qualcosa di questa sapienza della cura anche nell'antico Giappone. Si tratta di una tecnica di restauro chiamata *kintsugi* che rivela un modo di vedere la vita e le sue «rotture» che a noi discepoli di Gesù dovrebbe essere familiare. Ecco come viene descritta, con qualche semplificazione che andrebbe precisata ma che tralasciamo per amore della sostanza, da una anonima e perspicace blogger:

Quando i giapponesi riparano un oggetto rotto, valorizzano la crepa riempiendo la spaccatura con dell'oro. Essi credono che quando qualcosa ha subito una ferita ed ha una storia, diventa più bello. Questa tecnica è chiamata "Kintsugi." Oro al posto della colla. Metallo pregiato invece di una sostanza adesiva trasparente. E la differenza è tutta qui: occultare l'integrità perduta o esaltare la storia della ricomposizione? Chi vive in Occidente fa fatica a fare pace con le crepe. "Spaccatura, frattura, ferita" sono percepiti come l'effetto meccanicistico di una colpa, perché il pensiero digitale ci ha addestrati a percorrere sempre e solo una delle biforcazioni: o è intatto, o è rotto. Se è rotto, è colpa di qualcuno. Il pensiero analogico -arcaico, mitico, simbolico- invece, rifiuta le dicotomie e ci riporta alla compresenza degli opposti, che smettono di essere tali nel continuo osmotico fluire della vita. La Vita è integrità e rottura insieme, perché è ri-composizione costante ed eterna. Rendere belle e preziose le "persone" che hanno sofferto... Questa tecnica si chiama "amore". Il dolore è parte della vita. A volte è una parte grande, e a volte no, ma in entrambi i casi, è una parte del grande puzzle, della musica profonda, del grande gioco. Il dolore fa due cose: ti insegna, ti dice che sei vivo. Poi passa e ti lascia cambiato. E ti lascia più saggio, a volte. In alcuni casi ti lascia più forte. In entrambe le circostanze, il dolore lascia il segno, e tutto ciò che di importante potrà mai accadere nella tua vita lo comporterà in un modo o nell'altro. I giapponesi che hanno inventato il Kintsugi l'hanno capito più di sei secoli fa – e ce lo ricordano sottolineandolo in oro².

Per la verità l'antico profeta esilico, quel secondo Isaia (capp 40-55 dell'omonimo libro) dei poemetti del servo del Signore, l'aveva capito – grazie alla misericordia di Dio sperimentata nell'esilio babilonese – più di venticinque secoli fa. Ma non rivendichiamo con disappunto primati, che comunque in questo caso non sarebbero nostri bensì ebraici. Siamo contenti piuttosto di sottolineare sintonie. Sono convinto che questa gioia di ritrovare parentele anche fuori casa costituisca un tratto irrinunciabile dello stile della missione alla quale oggi più che mai siamo chiamati. Lo stile della nostra missione deve cercare, insomma, di imitare quello della missione di Dio, che pone l'altro al centro della sua attenzione e perciò «esce» ad incontrarlo.

² <http://elinepal.wordpress.com/2013/09/09/Kintsugi-le-cicatrici-in-oro/>

1.

«METTITI NEL MEZZO»

¹Entrò di nuovo nella sinagoga. Vi era lì un uomo che aveva una mano paralizzata, ²e stavano a vedere se lo guariva in giorno di sabato, per accusarlo. ³Egli disse all'uomo che aveva la mano paralizzata: «Alzati, vieni qui in mezzo!». ⁴Poi domandò loro: «È lecito in giorno di sabato fare del bene o fare del male, salvare una vita o ucciderla?». Ma essi tacevano. ⁵E guardandoli tutt'intorno con indignazione, rattristato per la durezza dei loro cuori, disse all'uomo: «Tendi la mano!». Egli la tese e la sua mano fu guarita. ⁶E i farisei uscirono subito con gli erodiani e tennero consiglio contro di lui per farlo morire. (Marco 3)

Lo stile che Gesù sceglie per rivelare compiutamente il volto del Padre è documentato dal vangelo di Marco fin dal capitolo 1. Dopo aver lasciato Nazaret ed essersi aggregato al movimento penitenziale di Giovanni Battista, egli torna in Galilea e dà inizio alla sua missione itinerante. Si discosta così decisamente dallo stile del Battezzatore, che si era messo in un deserto dicendo: Chi vuole pentirsi ed essere perdonato venga! Mentre tutti lo cercano dopo la «giornata di Cafarnao» (Marco 1,14-35), Gesù dice invece ai suoi discepoli: «Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!» (1,38). Il testo greco dice però: «per questo infatti sono *uscito!*». Il narratore aggiunge: «E andò per *tutta* la Galilea, predicando nelle loro sinagoghe e scacciando i demoni» (1,39; sottolineature mie). Il Padre che Gesù rivela è in cerca dei suoi figli, ed è intenzionato a far loro visita là dove essi nascono, vivono, amano, lavorano, si ammalano, muoiono... Non vuole che abbandonino neppure per un momento la loro vita; vuole essere ospitato Lui nella loro esistenza, così com'è.

«Per questo infatti sono uscito». Da dove è uscito Gesù? Stando alla superficie del racconto è uscito da Nazaret, dal suo «nascondimento» trentennale, per dare inizio alla sua missione. Nella sua stranezza l'affermazione intende rivelare implicitamente – la cosa verrà esplicitata dal prologo di Giovanni – anche la sua origine: Gesù è uscito da Dio per manifestarne il volto. Si tratta del volto di un Padre che si mette alla ricerca dei suoi figli, che vuole raggiungerli tutti, che vuole vivere con loro, soprattutto con quelli apparentemente più lontani da lui. In questo sporgersi, in questo esporsi, Gesù «mette in mezzo» e «si mette in mezzo» a quelli che incontra. Cerchiamo di contemplare questo gesto divino, proviamo a intravederne l'abisso.

Farsi incontro

Subito dal cap 2 cominciano le dispute con esponenti in vista dell'ebraismo. Per due lunghi capitoli Gesù deve difendersi (e difendere!) da accuse pesanti. La polemica riprenderà virulenta negli ultimi giorni a Gerusalemme per concludersi con la crocifissione. L'intera missione del Maestro viene così incorniciata dall'opposizione «mortale» di credenti impegnati, di coloro che a vario titolo hanno autorità nel popolo dell'alleanza. Il pretesto per la disputa è offerto ogni volta da un perdono / una guarigione / un esorcismo ritenuti scandalosi, al limite diabolici (cf Marco 3,20ss). Il punto è la prossimità con i peccatori, i

malati e gli indemoniati. Non solo essa non viene rifiutata da Gesù – anche quando gli si gettano addosso per toccarlo e quasi lo uccidono –, ma soprattutto nel caso dei peccatori è addirittura cercata. Non vi sono né luoghi né tempi che possano opporsi all'incontro: in città o in campagna, in casa o per strada, o in sinagoga; nei giorni feriali o in quelli di festa... ogni luogo e momento sono opportuni per mostrare l'urgenza sanante della misericordia di Dio.

La prima disputa nasce dal perdono del paralitico. Di Gesù gli scribi pensano che bestemmi, e già qui si intravede la croce. Il fatto è noto: mentre Gesù in una casa annuncia la Parola, quattro uomini gli portano un paralitico su una barella, e a causa della folla che si accalca all'entrata per presentarglielo bucano il tetto e lo calano davanti a lui. A questo punto il narratore attira la nostra attenzione sullo sguardo di Gesù. Egli ci racconta che il Maestro «vede» la fede / fiducia di quegli uomini e questo suscita la sua iniziativa: «Vedendo la loro fede, disse al paralitico: "Figlio, ti sono perdonati i peccati"». Qual è il nesso tra quello che Gesù «vede» e quello che dice? Vede la loro fede, che letteralmente porta di peso un uomo paralizzato alla presenza dell'uomo di Dio. Evidentemente pensavano che Gesù avrebbe guarito il paralitico. Fanno una bella fatica a portarglielo davanti. Hanno fiducia che questo farà bene al loro amico. Mettono lui nel mezzo, calano l'uomo paralizzato davanti a Gesù. Ecco il punto: Gesù contempla la loro amicizia, la loro fraternità, capace di mettere avanti a sé chi ha bisogno, capace cioè di decentrarsi a beneficio di un altro. E ne avverte l'inconfondibile aroma divino.

Gesù lo chiama figlio, ma non perché voglia farsi padre di quell'uomo – non si è mai fatto «padre» di nessuno, ha sempre parlato di sé solo come del Figlio dell'uomo. Lo chiama così perché lo riconosce come figlio di suo Padre, cioè suo fratello. Gesù onora la fraternità che vede nel gesto di quegli uomini e sradica il paralitico dal suo male profondo per restituirlo alla pienezza delle relazioni fraterne di chi se ne è fatto carico.

Gesù non ha visto un paralitico, ha visto un uomo. Grazie a chi glielo portava, ha visto un figlio e un fratello da strappare al peccato e alla paresi che lo inchiodava a un lettuccio. Lo ha perdonato nel nome del Padre comune per farci comprendere che quella è la cosa importante; poi lo ha anche guarito. Ha fatto questo sotto gli occhi di tutti e ora tutti lodano Dio. Certo, è grazie a Gesù che la lode si innalza; ma si innalza verso Dio, non verso il guaritore. Il Maestro ha parlato anche di sé, del Figlio dell'uomo che ha il potere di perdonare i peccati sulla terra, ma il centro della scena lo ha lasciato a Dio, al paralitico e a chi lo ha portato; e purtroppo anche alla cattiveria di chi, per ragioni teologiche (tutelare le prerogative divine), preferirebbe che sulla terra nessuno avesse il potere di sciogliere dal peccato! La gente, invece, che ha assistito alla scena e ha capito le intenzioni di Gesù, ne è felice e glorifica il Padre.

Di seguito Gesù chiama un pubblicano a seguirlo e si mette a tavola a casa sua con i peccatori, con tutta probabilità i suoi amici. Con loro Levi figlio di Alfeo vuole festeggiare l'incontro con Gesù. Non è una meravigliosa occasione di evangelizzazione? Non si vede in atto la grazia divina? Non si celebra così il Dio della vita? Eppure Gesù viene rimproverato dai custodi della fede e della morale, e risponde che è venuto per aiutare malati e peccatori, non invece (presunti) sani e giusti. Risponde anche sul digiuno e sul rispetto del sabato, difendendo i suoi discepoli e sottolineando ogni volta ciò che dà gioia e fa vivere e non invece ciò che mortifica, pur essendo secondo le regole. Al centro dell'attenzione di Gesù c'è insomma la vita concreta delle persone, ed è questa vita concreta che egli mette sotto gli occhi dei suoi irrosi avversari. Questa attenzione scova persone bisognose ai margini del vivere sociale e religioso. Non che i pii farisei non le

vedano, le vedono eccome! Anch'essi prestano dunque attenzione a marginali, poveri, donne, bambini, malati, peccatori, indemoniati... Ma nel senso che stanno bene attenti ad evitarli! Al contrario, Gesù li accoglie, addirittura li cerca, e comunque quando li incontra li mette in mezzo, davanti ai nostri occhi. Si mette in mezzo (inter-cede) tra loro e gli arcigni custodi della tradizione. Li difende e li rimette in piedi.

Mettersi in mezzo, mettere in mezzo l'altro. Il gesto di Dio

Gesù entra dunque nella sinagoga. La presenza dei suoi discepoli non è menzionata e questo dà l'impressione che sia solo. Il narratore ci offre subito un'informazione: c'è un uomo che ha un grave problema a una mano, e i presenti osservano con insistenza per vedere se Gesù lo guarirà di sabato, in modo da avere qualcosa di grave per accusarlo. Evidentemente la fama di guaritore e di persona poco osservante delle regole precede il Maestro di Nazaret. In realtà Gesù non è poco osservante del sabato; semplicemente, secondo l'atteggiamento già conosciuto nei profeti antichi, non considera in modo assoluto le regole che normano la sua osservanza. Il sabato, come tutte le altre cose della religione ebraica, deve essere costantemente ricondotto alla sua sostanza, strappandolo al legalismo che fatalmente finisce per considerare l'istituzione più importante di ciò per cui è stata istituita. Insomma, se il sabato diventa fine a se stesso rischia di diventare un idolo. Gesù vuole ricondurlo ad essere il momento dell'incontro con Dio Padre, e *dunque* del ritrovamento degli altri come sorelle e fratelli.

L'uomo con il suo handicap è tollerato, può stare in sinagoga con gli altri; ma il racconto lo disegna ai margini. Non fa davvero parte del gruppo e l'ingresso di Gesù lo rivela: tutti lo guardano per vedere se succederà quello che si aspettano. Sulla scena lui e Gesù sono collocati *di fronte* a tutti gli altri. A riprova di questo, più avanti Gesù interrogherà tutti (girando lo sguardo!) e nessuno gli risponderà. Questo farsi avanti e mettersi in mezzo merita attenzione. Il nostro tema è il rapporto tra centro e periferie. Ecco qui dove pone il suo centro Gesù: in mezzo a una comunità, riunita nel giorno del Signore in ascolto della sua Parola. Ma prendendo la parte di chi sta male ed è relegato ai margini, sollecitato dall'urgenza del suo riscatto. Nel vangelo di Marco un'altra volta Gesù metterà in mezzo un bambino (9,26), e parlerà di sé come di colui che è stato in mezzo a noi a insegnare (14,49). Alla fine Marco lo ritrarrà crocifisso in mezzo a due «ladroni» (15,27)... Luca, dopo averci ricordato che Gesù ha parlato del Regno come di una realtà che è già in mezzo a noi (17,21), aggiungerà verso la fine del suo vangelo, ormai all'interno del racconto della passione, un detto illuminante: «Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve» (22,27). Cioè sto nel mezzo ma mettendo al centro non me stesso, bensì gli altri con i loro bisogni.

Al centro della scena ora convoca anche l'uomo diminuito nella sua umanità. Lo fa ordinandogli di «alzarsi». E' il verbo della risurrezione, ma più in generale è il verbo che rimette in piedi chi è piegato, umiliato, diminuito nella sua dignità di figlio di Dio. Letteralmente Gesù inter-cede, si mette in mezzo tra la comunità emarginante e l'emarginato. Si espone e lo espone agli occhi di tutti gli altri, e chiede se il giorno del sabato è un giorno di vita o di morte. La risposta è un muro di sguardi che attendono in silenzio e sperano nel precipitare degli eventi. Perché nessuno ha detto: «Guariscilo domani»? Forse perché avrebbe offerto a Gesù una scappatoia, mentre la loro intenzione era quella di incastrarlo? Oppure perché nessuno ha risposto: «Di sabato non si può perché sarebbe un lavoro»? Forse perché si sarebbe sentito in imbarazzo a contrapporre la vita di quell'uomo all'osservanza del sabato? O forse temevano che Gesù avrebbe

desistito e dunque, di nuovo, avrebbero perso l'occasione per accusarlo? In tutti i casi non guardano davvero l'uomo messo nel mezzo; lo vedono, sì, ma non ne provano compassione. Questo è il punto!

Durezza di cuore

Anche ai discepoli accadrà di mettersi e di mettere in mezzo un povero storpio ordinandogli di alzarsi in piedi e di camminare. E lo faranno, come Gesù, nel mezzo della comunità credente, presso la porta del tempio detta Bella. Convocati dai capi di Gerusalemme per rendere ragione di quello che hanno fatto alla porta del tempio, e nel nome di chi, gli apostoli metteranno davanti ai loro occhi colui che prima era storpio ma ora finalmente è restituito a una vita piena. Ne abbiamo parlato lo scorso anno commentando Atti 4³. Leggendo il testo di Atti colpisce la ripetuta sottolineatura della centralità dello storpio risanato (vedi le parti in corsivo):

⁷Li fecero comparire davanti a loro e si misero a interrogarli: "Con quale potere o in quale nome voi avete fatto questo?". ⁸Allora Pietro, colmato di Spirito Santo, disse loro: "Capi del popolo e anziani, ⁹visto che oggi *veniamo interrogati sul beneficio recato a un uomo infermo*, e cioè per mezzo di chi egli sia stato salvato, ¹⁰sia noto a tutti voi e a tutto il popolo d'Israele: nel nome di Gesù Cristo il Nazareno, che voi avete crocifisso e che Dio ha risuscitato dai morti, *costui vi sta innanzi risanato*.

¹¹Questo Gesù è la pietra, che è stata scartata da voi, costruttori, e che è diventata la pietra d'angolo. ¹²In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti, sotto il cielo, altro nome dato agli uomini, nel quale è stabilito che noi siamo salvati".

¹³Vedendo la franchezza di Pietro e di Giovanni e rendendosi conto che erano persone semplici e senza istruzione, rimanevano stupiti e li riconoscevano come quelli che erano stati con Gesù. ¹⁴*Vedendo poi in piedi, vicino a loro, l'uomo che era stato guarito*, non sapevano che cosa replicare. ¹⁵Li fecero uscire dal sinedrio e si misero a consultarsi fra loro ¹⁶dicendo: "Che cosa dobbiamo fare a questi uomini? Un segno evidente è avvenuto per opera loro; esso è diventato talmente noto a tutti gli abitanti di Gerusalemme che non possiamo negarlo. ¹⁷Ma perché non si divulghi maggiormente tra il popolo, proibiamo loro con minacce di parlare ancora ad alcuno in quel nome". ¹⁸Li richiamarono e ordinarono loro di non parlare in alcun modo né di insegnare nel nome di Gesù. ¹⁹Ma Pietro e Giovanni replicarono: "Se sia giusto dinanzi a Dio obbedire a voi invece che a Dio, giudicatelo voi. ²⁰Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato". ²¹Quelli allora, dopo averli ulteriormente minacciati, non trovando in che modo poterli punire, li lasciarono andare a causa del popolo, perché tutti glorificavano Dio per l'accaduto. ²²L'uomo infatti nel quale era avvenuto questo miracolo della guarigione aveva più di quarant'anni. (Atti 4)

Mettere in mezzo l'altro, colui che è stato risollevato dalla grazia divina, vuol dire mostrare l'evidenza della gioia del vangelo. Peccato che essa, mentre rende felici alcuni, intristisca altri. Peccato che questi altri siano proprio coloro che dovrebbero essere più consapevoli delle cose di Dio. E' il peccato insomma, e non solo un modo di dire. E sono più a rischio quelli che sono (credono di essere) a posto di quanto non lo siano invece i grandi peccatori pubblici! Questi ultimi infatti, come i poveri, i malati, i posseduti, gli oppressi, hanno ben presente la loro mancanza e il loro bisogno di aiuto. E' questo che ci insegnano i poveri

³ <http://www.lucamoscatelli.it/wp-content/uploads/2010/03/Fino-agli-estremi-confini-Assisi-2013.pdf>

della condizione umana: chi più, chi meno, ma in qualche modo tutti, siamo bisognosi e – come sanno bene i poveri e come ci ricordano le parole di Apocalisse rivolte alla chiesa di Laodicea (cf Apocalisse 3,14ss) – dobbiamo metterci in umile attesa di un soccorso che ci venga da qualcuno che si volga con benevolenza alle nostre necessità.

Torniamo a Marco. A questo punto Gesù è indignato e intristito dal silenzio ostile dei presenti. Li accusa di «durezza di cuore». Marco è l'unico evangelista che parla di questa durezza. L'espressione è antica e risale all'indurimento / ostinazione del Faraone nel libro dell'Esodo. Di essa hanno parlato anche i profeti a proposito del popolo dell'alleanza, e in particolare dei suoi capi... Però attenzione: in Marco 6,52 e 8,17 l'evangelista attribuisce la durezza del cuore ai discepoli stessi. In 10,5 è attribuita ancora una volta ai farisei. Ma in 16,14, ultima ricorrenza, è di nuovo rivolta niente meno che agli undici apostoli, colpevoli di non aver creduto all'annuncio di chi aveva visto il Risorto prima di loro. Leggiamo i testi:

⁴⁷Venuta la sera, la barca era in mezzo al mare ed egli, da solo, a terra. ⁴⁸Vedendoli però affaticati nel remare, perché avevano il vento contrario, sul finire della notte egli andò verso di loro, camminando sul mare, e voleva oltrepassarli. ⁴⁹Essi, vedendolo camminare sul mare, pensarono: "È un fantasma!", e si misero a gridare, ⁵⁰perché tutti lo avevano visto e ne erano rimasti sconvolti. Ma egli subito parlò loro e disse: "Coraggio, sono io, non abbiate paura!". ⁵¹E salì sulla barca con loro e il vento cessò. E dentro di sé erano fortemente meravigliati, ⁵²perché non avevano compreso il fatto dei pani: il loro cuore era indurito. (Marco 6)

¹⁴Avevano dimenticato di prendere dei pani e non avevano con sé sulla barca che un solo pane. ¹⁵Allora egli li ammoniva dicendo: "Fate attenzione, guardatevi dal lievito dei farisei e dal lievito di Erode!". ¹⁶Ma quelli discutevano fra loro perché non avevano pane. ¹⁷Si accorse di questo e disse loro: "Perché discutete che non avete pane? Non capite ancora e non comprendete? Avete il cuore indurito? ¹⁸ *Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite?* E non vi ricordate, ¹⁹quando ho spezzato i cinque pani per i cinquemila, quante ceste colme di pezzi avete portato via?". Gli dissero: "Dodici". ²⁰"E quando ho spezzato i sette pani per i quattromila, quante sporte piene di pezzi avete portato via?". Gli dissero: "Sette". ²¹E disse loro: "Non comprendete ancora?". (Marco 8)

⁴Dissero: "Mosè ha permesso di scrivere un atto di ripudio e di ripudiarla". ⁵Gesù disse loro: "Per la durezza del vostro cuore egli scrisse per voi questa norma. (Marco 10)

⁹Risorto al mattino, il primo giorno dopo il sabato, Gesù apparve prima a Maria di Màgdala, dalla quale aveva scacciato sette demòni. ¹⁰Questa andò ad annunciarlo a quanti erano stati con lui ed erano in lutto e in pianto. ¹¹Ma essi, udito che era vivo e che era stato visto da lei, non credettero.

¹²Dopo questo, apparve sotto altro aspetto a due di loro, mentre erano in cammino verso la campagna. ¹³Anch'essi ritornarono ad annunciarlo agli altri; ma non credettero neppure a loro.

¹⁴Alla fine apparve anche agli Undici, mentre erano a tavola, e li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risorto. (Marco 16)

Ci vuol poco per capire che questi uomini riuniti nella sinagoga e interpellati dal Maestro ci riguardano da vicino, e molto. Abbiamo forse anche noi a che fare con una durezza di

cuore che ci impedisce quella compassione che ci fa uscire da schemi tanto «santi» quanto crudeli? Di questo infatti si tratta: duri di cuore vuol dire essere incapaci di amare la vita altrui come realtà santa perché viene dal Santo, proprio questa loro vita, concreta, misera, presente qui e ora davanti a me, anche se – anzi proprio perché – ci pro-voca a riconoscerci miseri e bisognosi. Duri di cuore vuol dire essere chiusi all'appello che mi viene dalla miseria, dal dolore, dalla disperazione o anche dall'ottusità superficiale che vedo. Vuol dire pensare che quelle povertà non potranno mai riguardarci, e se quelli stanno male se lo saranno meritato. Vuol dire accettare di accomodarsi nel cinismo di chi non crede più, non spera più e dunque non può più amare, non potendo perciò stesso rimettere in piedi nessuno.

A questo punto Gesù guarisce l'uomo. E lo fa certamente per lui, ma anche per chi guarda (e dunque per noi). Chissà, forse il Maestro pensa che se non si smuovono davanti alla miseria che vedono, si smuoveranno magari davanti alla bellezza di una vita che rifiorisce. Voglio dire che la guarigione di quell'uomo non è un affronto da parte di Gesù, non un gesto per sconfiggere e ridurre l'avversario all'impotenza, ma ancor sempre un aiuto che offre, proprio a chi gli è nemico. Quello che accade, tuttavia, è impressionante: quegli uomini prendono la cosa esattamente come una sfida. Non tutti, e questo ci consola, ma i farisei e gli erodiani escono e tengono consiglio su come farlo morire. Non solo il sabato non è il tempo della rinascita; diventa per loro il tempo di decisioni mortali. Tenete presente che erodiani e farisei non erano certo amici. Chiunque fossero gli erodiani (gli studiosi discutono), non erano certo amici dei farisei, visto che questi ultimi ritenevano Erode un peccatore. Eppure per combattere un nemico comune non hanno esitato a fare alleanza (Luca lo dirà nel suo vangelo della passione in altro modo, riferendosi a Erode e Pilato: cf Luca 23,12). Contro Gesù anche quelli che per motivi di potere sono tra loro più lontani si metteranno presto d'accordo!

Resta però il dubbio, almeno a me: Gesù non poteva evitare un conflitto tanto grave semplicemente rimandando la guarigione? Non siamo forse cresciuti nel consiglio di non suscitare conflitti, quasi che i conflitti nella comunità cristiana siano per se stessi male? Ma la vita non è anche, e in misura non marginale, gestione dei conflitti? Certo, Gesù poteva evitare la pro-vocazione, ma avrebbe perso una occasione per evangelizzare quelle persone raccolte in sinagoga. Avrebbe guarito l'uomo a tu per tu, dandogli appuntamento per il giorno dopo, lontano dagli agguati dei tutori delle norme sul sabato. Ma questo avrebbe voluto dire escludere proprio i suoi avversari dalla grazia del dono della buona notizia notificata attraverso una guarigione. Ora, di questa buona notizia fa parte il fatto che il bene da fare, o il male da togliere, è da fare adesso, qui, davanti a questo povero / malato / peccatore che mi interpella, e non si può rimandare. L'irruzione del Regno tra gli uomini crea una urgenza di salvezza che fa gridare di gioia tutti gli oppressi del mondo, e che non può essere rimandata neppure per salvarsi la vita! E' una questione di vita o di morte, e si pone qui e adesso senza possibilità di essere rimandata.

Volontà di Dio

Diamo per finire uno sguardo a ciò che segue in questo capitolo 3 di Marco. Dopo la guarigione nella sinagoga e la notizia che Gesù continua a sanare gente che viene da ogni angolo del mondo (dunque anche da luoghi «pagani»), Marco ci informa che Gesù entra (3,20), ma questa volta non più in sinagoga bensì in una casa. Qui si raduna talmente tanta gente che Gesù e i suoi discepoli non possono neppure mangiare. Saputa la cosa, i

famigliari di Gesù «uscirono» da Nazaret per andare a «prenderlo»⁴ perché, dicevano, «è fuori di sé». In realtà Gesù è dentro (una casa), sono loro che escono... Chi è fuori e chi è dentro?

Il fraintendimento nei confronti di Gesù, intanto, arriva al suo culmine: alcuni scribi venuti da Gerusalemme lo accusano di scacciare demoni nel nome del principe dei demoni! Qui si colloca l'inquietante detto sul peccato imperdonabile, quello contro lo Spirito Santo. Come ha detto questa cosa Gesù? Intendo dire: con quale tono? Leggere la Scrittura vuol dire decidere anche il tono di quello che si legge... Mi immagino l'abbia detto con quella indignazione e tristezza di cui abbiamo già parlato a proposito di quelli presenti nella sinagoga. E' il dispiacere di chi vede se stesso, Dio e gli altri così profondamente equivocati da rammaricarsene profondamente. Se scambi il bene col male fino a questo punto, sembra dire Gesù, chi potrà mai farti uscire dal pozzo nel quale ti sei cacciato? Eppure, anche qui, Gesù minaccia ma non pronuncia una sentenza. Meno che mai definitiva. Offre un avvertimento, semmai, affinché chi ascolta possa emendarsi. In ogni caso, e proprio alla fine, per coloro i quali lo scambieranno per un malfattore al punto da crocifiggerlo in mezzo a due di loro, pronuncerà parole di perdono – queste sì definitive.

Ecco che intanto arrivano i suoi. Leggiamone il piccolo resoconto:

³¹Giunsero sua madre e i suoi fratelli e, stando fuori, mandarono a chiamarlo.
³²Attorno a lui era seduta una folla, e gli dissero: "Ecco, tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle stanno fuori e ti cercano". ³³Ma egli rispose loro: "Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?". ³⁴Girando lo sguardo su quelli che erano seduti attorno a lui, disse: "Ecco mia madre e i miei fratelli!" ³⁵Perché chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre". (Marco 3)

Questo brano fa da inclusione con la guarigione dell'uomo dalla mano paralizzata incorniciando così questo splendido e inquietante capitolo 3 di Marco. Lo si capisce dalle analogie tra i due testi. Anche qui, come là, Gesù è dentro; anche in questa occasione è al centro della scena; e infine anche in questo caso pone una domanda e di nuovo gira lo sguardo su coloro che gli stanno intorno. Qui non mette in mezzo nessuno, apparentemente. Ma in realtà indica ai suoi, che stanno fuori, la comunità raccolta dalla sua parola che insegna la volontà di Dio, mettendo di nuovo altri in primo piano, al centro della scena.

Invita i suoi famigliari, sebbene siano animati da intenzioni ostili, a entrare nella comunità di fratelli, sorelle, madri radunata intorno a lui. Notate: nella comunità di Gesù non ci sono padri! Un elemento che riprenderemo nell'ultima meditazione.

Spendiamo invece un'ultima parola sulla «volontà di Dio» a cui fa riferimento Gesù, senza dire per altro in che cosa consista. Dobbiamo dedurre cosa il testo intenda dal contesto e da ciò che Marco ha detto in questi primi 3 capitoli del suo vangelo. Stando al brano che chiude il cap 3, quello che Dio vuole è che ci sia una comunità. E che questa, radunata intorno a Gesù, sia luogo di relazioni fraterne. Si suppone dunque che la parola di Gesù riveli la radice di questa fraternità / maternità e la sua praticabilità, e a mio parere questa

⁴ Sintomatico che questo verbo, «prendere», che può significare anche ridurre all'impotenza, arrestare, ricorra con insistenza nei confronti di Gesù nella scena dell'arresto al Getsemani. L'indicazione di «arrestare» Gesù comparirà nuovamente sulle labbra di uno dei suoi, Giuda. Questa sottolineatura è almeno per dire che esiste una ricerca buona di Gesù e una assai cattiva. E che i suoi – che oggi, qui, siamo noi – non sono esenti dalla seconda, mai...

radice è la paternità di Dio. Essa è unica, e luminosa a tal punto da escludere che tra gli uomini qualcuno possa ancora essere chiamato padre (cf Matteo 23,1-10!), meno che mai nella comunità del Figlio e Fratello. E siccome la paternità di Dio riguarda tutti, tutti in lui sono ormai definitivamente fratelli e sorelle. Come saremo all'altezza di questa promessa? Ci penserà il dono dello Spirito a renderla praticabile: lo Spirito del Figlio ci farà figli e fratelli.

Ma possiamo forse anche fare un altro passo. Nel brano dell'uomo dalla mano paralizzata l'indignata tristezza di Gesù mostra abbastanza trasparentemente che volontà di Dio è che i suoi figli abbiano un cuore «tenero», capace di compassione e appunto di tenerezza. Non chiede poi molto, no? E il frutto che ne viene è immenso e meraviglioso. Matteo 18,14, lo abbiamo già ricordato, ce ne offre una sintesi mirabile con queste parole: «Così è volontà del Padre vostro che è nei cieli, che neanche uno di questi piccoli si perda». Se qualcuno si sente, per molte e apparentemente buone ragioni, abbandonato bisogna dirgli con urgenza che non è così, almeno non da parte di Dio Padre. Che sia questa l'evangelizzazione?

2.

«NON DIRE: SONO GIOVANE»

⁴Mi fu rivolta questa parola del Signore:

⁵"Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto, prima che tu uscissi alla luce, ti ho consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni".

⁶Risposi: "Ahimè, Signore Dio!

Ecco, io non so parlare, perché sono giovane".

⁷Ma il Signore mi disse: "Non dire: "Sono giovane".

Tu andrai da tutti coloro a cui ti manderò e dirai tutto quello che io ti ordinerò.

⁸Non aver paura di fronte a loro, perché io sono con te per proteggerti".

Oracolo del Signore.

⁹Il Signore stese la mano

e mi toccò la bocca,

e il Signore mi disse:

"Ecco, io metto le mie parole sulla tua bocca.

¹⁰Vedi, oggi ti do autorità

sopra le nazioni e sopra i regni

per sradicare e demolire,

per distruggere e abbattere,

per edificare e piantare". (Geremia 1)

Abbiamo visto il gesto divino, rivelato in Gesù e nei suoi, che «rimette in piedi» («Alzati!») e «mette in mezzo». In questo secondo momento la Parola ci fa contemplare il Signore che «mette in mezzo», davanti ai nostri occhi, un giovane chiamato ad essere suo profeta. E' la storia dell'incontro tra Dio e il «giovane» Geremia.

Come ha scritto Paul Beauchamp, difficilmente Dio sceglie il primo, o il migliore. In ogni caso, aggiungo io, sempre la scelta di Dio lascia in chi la sperimenta un acuto senso di inadeguatezza. Perfino quell'entusiasta di Isaia, quando il Signore gli espone il bisogno di poter contare su qualcuno per essere suo araldo ed egli si propone, perfino lui ha dovuto prima riconoscersi inadeguato, mortale, addirittura peccatore. Solo il perdono e la purificazione da parte di Dio gli hanno consentito l'audacia di proporsi per una missione per molti aspetti impossibile per un uomo, per quanto grande possa essere stato (cf Isaia 6). Sentirsi inadeguati non è bello ma è una benedizione, una grazia. Custodire e perfino coltivare la consapevolezza della propria inadeguatezza e dell'aiuto di Dio dona alla vita del prescelto quell'umiltà e quella benevolenza necessarie alle grandi imprese, che le donne e gli uomini di Dio sanno non essere mai generate da loro stessi ma da chi li ha creati, li ha chiamati e li sostiene.

Chi infatti può davvero generare, dare cioè inizio a qualcosa o, cosa ancora più improbabile, a qualcuno? Solo un «padre». Ma nessuno è «padre (e madre)» se non Dio solo. Lo abbiamo visto commentando Marco 3. Tutti siamo «piccoli», figli e figlie, cioè generati, sostenuti e infine raccolti nell'abbandono della morte per un'ultima definitiva

rinascita. In questo frattempo che ci costituisce tra un nascere e un morire, molte morti e molte rinascite ci segneranno, istruendo la nostra missione, le nostre uscite, i nostri incontri, affinché possiamo propiziare anche in altri (di volta in volta affidati a noi dall'incomprensibile fiducia del Signore) il riconoscimento e la riconoscenza di un rinascere sempre di nuovo per grazia.

Chi è il profeta?

Il profeta, bocca di Dio qui e ora, è uno di questi «piccoli eletti». Essere «profeta» vuol dire portare ad altri la parola di Dio. Egli è dunque colui che dice cosa Dio vuole qui e ora affinché Israele / la chiesa viva nell'autenticità e nella fedeltà la sua relazione con lui, cioè l'alleanza. Teniamo presente che Gesù nei vangeli è stato visto soprattutto come profeta, con Giovanni Battista inserito dall'intuito della gente (*sensus fidei!*) nella grande tradizione della profezia di Israele.

Per non equivocare è importante ricordare subito, senza pretendere la completezza, tre aspetti spesso dimenticati (o ricordati male) a proposito della figura profetica secondo la bibbia. L'ordine con il quale li ricordo non dice una gerarchia di valore. A mio avviso sono tutti e tre – e tutti e tre insieme – di importanza decisiva.

La figura profetica è carismatica. In qualche modo anche le altre figure istituzionali di Israele hanno aspetti carismatici: sempre il Signore dona ad esse la sua approvazione, il suo sostegno e la sua «sapienza». A tutte ingiunge infatti l'osservanza della sua Parola. Esse hanno per questo motivo una grande autorevolezza. Secondo Deuteronomio (17,8-18,22) le figure fondamentali nel popolo di Dio sono i giudici, i re, i sacerdoti e i profeti (all'elenco bisognerebbe forse aggiungere i sapienti). Ma solo i profeti si accreditano per l'autorevolezza intrinseca delle loro parole, senza poter contare sulla forza coercitiva (giudici e re), sul riconoscimento pubblico (sacerdote), sulla persuasività della ragione (sapiente). Il profetismo autentico – ce n'è anche uno falso – non è una dinastia, o una casta, o una scuola. Come scrive il gesuita esegeta Pietro Bovati è «un'istanza "spirituale" che, senza violenza alcuna e senza garanzie, dice l'autorità stessa di Dio nella storia umana»⁵. Secondo quel paradosso al quale la Scrittura ci abitua fin dall'inizio, la figura istituzionalmente più debole è però anche quella più rilevante per mantenere il popolo nel vivo dell'alleanza.

I profeti sono inviati al popolo di Dio. In particolare essi dovranno vedersela con i re, i sacerdoti, gli anziani, i latifondisti, i ricchi, ecc.; e naturalmente con i falsi profeti sempre compiacenti con i potenti di turno. Secondo una vulgata ancora diffusa, parliamo di profezia / profeti pensando a figure che hanno denunciato i mali della società. I profeti biblici (Gesù incluso) hanno certamente fatto anche questo, ma prima di tutto e soprattutto in quanto si trattava di una società, quella di Israele, che si voleva intrinsecamente costituita dal suo rapporto con l'alleanza divina. In altre parole e riportando a noi il discorso, profeta è colui che denuncia i mali del popolo di Dio, della chiesa, e in particolare dei suoi capi, e solo in seconda battuta e partendo da qui addita anche i cosiddetti mali del mondo.

Il messaggio dei profeti è sempre un messaggio di salvezza. Se i profeti pronunciano accuse, e perfino giudizi, sempre lo fanno per la salvezza del peccatore e mai per ratificare – meno che mai con compiacimento – la sua distruzione. La profezia biblica è sempre per

⁵ Pietro Bovati, «Così parla il Signore». *Studi sul profetismo biblico*, EDB 2008, p 25

la salvezza, anche quando assume toni assai negativi. Anche nelle parole più dure, la profezia gronda amore per il popolo di dura cervice. Un riscontro si trova a volte nello stesso libro profetico: quando tutto va bene il profeta minaccia disgrazia e distruzione; ma appena all'orizzonte si profila il disastro ecco che il medesimo profeta incita alla speranza, a volte – come direbbe san Paolo – contro ogni speranza.

In ogni caso il profeta è qualificato dal suo rapporto con la parola. Anche quando la sua testimonianza è fatta di gesti, sempre parte dalla parola per arrivare alla parola. I gesti dei profeti sono segni, significano. E il significante umano (e divino!) per eccellenza è la parola.

¹⁸Dissero: "Venite e tramiamo insidie contro Geremia, perché la legge non verrà meno ai sacerdoti né il consiglio ai saggi né la parola ai profeti. Venite, ostacoliamolo quando parla, non badiamo a tutte le sue parole". (Geremia 18,18)

Tuttavia ci sono parole e parole. Di quale parola / di quale parlare si tratta? Scrive Bovati⁶: «Il profeta (...) è colui che parla "veramente", la cui parola è detta in verità, la cui parola è verità. La parola profetica è la vera parola». Ma che cos'è la verità? Per il profeta è sempre una rivelazione. E dunque parole vere sono sempre «rivelazioni». Si tratta di novità, di eventi, di interpretazioni che svelano ciò che è presente, e che tuttavia resta nascosto sotto il velo del rifiuto da parte dei più⁷. In questo senso, aggiunge Bovati, «la verità è la storia rivelata, svelata nel suo senso»⁸ alla luce dell'alleanza e della promessa escatologica di Dio che è Dio stesso, la sua paternità e l'offerta della sua cura e comunione.

La parola profetica si ritrova allora sotto l'autorità di Dio in senso forte, nel senso che Dio stesso ne è l'autore. In questa prospettiva il racconto della vocazione profetica (spesso presente nei libri profetici) è elemento simbolico che legittima il parlare umano di un individuo concreto nel più ampio parlare di Dio al suo popolo. Il racconto della vocazione è più del resoconto di un episodio che ha dato inizio a un ministero di parola; è piuttosto il modo simbolico per esprimere l'essenza della profezia. E se le cose stanno così, anche il fatto che Geremia dica che è giovane è da ritenersi un elemento essenziale per esprimere il suo rapporto con la parola di Dio, e dunque la verità del suo parlare.

Il popolo di Dio ha bisogno di profezia. Senza profeti la parola di Dio per l'oggi resta muta e il popolo del Signore senza orientamento. Per troppo tempo abbiamo pensato che Dio avesse ormai detto tutto quello che c'era da dire, e che dunque non vi fosse più bisogno di coltivare alcuna attesa di una «nuova» parola. Non abbiamo forse cercato di accreditarci presso il mondo come i detentori della verità? Al più eravamo disposti a cercare nuovi modi per esprimere la verità di sempre, intendendo sotto sotto questi «modi» come semplici rivestimenti. Che sciagurati! Quanti profeti ci sono stati inviati – «inviati»: in latino «missionari» e in greco «apostoli» – e non li abbiamo ascoltati! Cos'altro c'era da sapere che già non fosse scritto nel catechismo?

E invece di profeti abbiamo bisogno più dell'aria che respiriamo, più dell'acqua che beviamo, più del pane che mangiamo. Sono loro che additano a ogni nuova generazione (purtroppo con largo anticipo e rara, straniante profondità) che questo presente è tempo di grazia. Il Concilio aveva parlato di «segni dei tempi». Ma chi li discerne per noi se non il profeta? In questo modo egli propizia il rinnovarsi dell'«invenzione» della verità cristiana,

⁶ Pietro Bovati, *Op. cit.*, p 55.

⁷ Che il destino del profeta e della sua parola sia quello di essere rifiutato appare emblematicamente dalla storia di Geremia. Vedi nel suo libro: 7,25-27; 25,4; 26,5; 29,19; 44,4-5; 2 Cronache 36,15-16.

⁸ *Idem*, p 56.

nel senso di aiutarci ogni volta a ri-trovare qui e ora la novità del vangelo. Ma dal tempo del Nuovo Testamento fino ad oggi, con pochissime eccezioni, il carisma profetico è scomparso dai nostri organigrammi, strutturati secondo un'idea di tradizione assai poco viva e dinamica. Eppure il Vaticano II aveva parlato di sacerdozio, regalità e profetismo come di attributi propri a tutti e a ciascuno dei battezzati che costituiscono il popolo-corpo del Signore. Che sia questo il tempo in cui più che in altri momenti possiamo soffrire l'assenza e dunque apprezzare il bisogno della profezia? Non sarebbe la prima volta. Già qualcuno ne aveva parlato otto secoli prima di Cristo:

¹¹Ecco, verranno giorni
- oracolo del Signore Dio –
in cui manderò la fame nel paese;
non fame di pane né sete di acqua,
ma di ascoltare le parole del Signore".

¹²Allora andranno errando da un mare all'altro
e vagheranno da settentrione a oriente,
per cercare la parola del Signore,
ma non la troveranno.

¹³In quel giorno verranno meno per la sete
le belle fanciulle e i giovani. (Amos 8)

Forse per gustare il buon cibo e le bevande inebrianti che il Signore ha in serbo per noi avevamo bisogno di patire fame e sete. Dio per altro non sarà mai avaro con il dono della profezia, come attesta la storia e come ripete Gesù nella parabola dei vignaioli omicidi. Anzi, la sorpresa di Pentecoste è proprio questa: secondo quanto aveva annunciato Gioele, il dono della profezia sarà effuso su tutti, in maniera del tutto inaspettata:

¹Dopo questo,
io effonderò il mio spirito
sopra ogni uomo
e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie;
i vostri anziani faranno sogni,
i vostri giovani avranno visioni.

²Anche sopra gli schiavi e sulle schiave
in quei giorni effonderò il mio spirito.

³Farò prodigi nel cielo e sulla terra,
sangue e fuoco e colonne di fumo.

⁴Il sole si cambierà in tenebre
e la luna in sangue,
prima che venga il giorno del Signore,
grande e terribile.

⁵Chiunque invocherà il nome del Signore,
sarà salvato,
poiché sul monte Sion e in Gerusalemme
vi sarà la salvezza,
come ha detto il Signore,
anche per i superstiti
che il Signore avrà chiamato. (Gioele 3)

La generazione adulta sarà istruita dai giovani e dagli anziani. I padroni dai loro servi. E i detentori istituzionali della parola di Dio dovranno riconoscere come essa venga in realtà

donata in abbondanza a molti che sono ritenuti inadeguati o addirittura inopportuni. Così, cioè inadeguati e inopportuni, furono giudicati anche gli apostoli dai capi di Gerusalemme, e prima di loro il Maestro stesso cadde sotto questo giudizio.

Dalla disponibilità a gioire del dono diffusivo della profezia, dal suo sincero riconoscimento della libertà del dono di Dio, si giudicherà il vero profeta. Come avvenne per Mosé, il più grande dei profeti secondo Deuteronomio, e per Gesù, di cui si dice che è anche più di un profeta: essi gioirono sinceramente al vedere altri capaci di «appropriarsi» della parola di Dio grazie al suo Spirito (cf Numeri 11,24ss e 12; Luca 10,21-24)

Non dire: sono giovane

Sono passati anni, ma la freschezza del testo che ora leggeremo rimane intatta. Forse perché non ne abbiamo eseguito il compito:

La teologia e la spiritualità della comunione ispirano un reciproco ed efficace ascolto tra i pastori e i fedeli, tenendoli, da un lato, uniti *a priori* in tutto ciò che è essenziale, e spingendoli, dall'altro, a convergere normalmente anche nell'opinabile verso scelte ponderate e condivise. Occorre a questo scopo far nostra l'antica sapienza che, senza portare pregiudizio al ruolo autorevole dei pastori, sapeva incoraggiarli al più ampio ascolto di tutto il popolo di Dio. Significativo ciò che san Benedetto ricorda all'abate del monastero, nell'invitarlo a consultare anche i più giovani: «Spesso a uno più giovane il Signore ispira un parere migliore». E san Paolino di Nola esorta: «Pendiamo dalla bocca di tutti i fedeli, perché in ogni fedele soffia lo Spirito di Dio». (*Novo Millennio Ineunte*, 45)

Il linguaggio delicato di Giovanni Paolo II non riesce, né vuole a mio avviso, nascondere il dramma. Anzi, lo esplicita. E' il dramma dell'anziano che non vuole fare spazio all'ascolto del giovane, e a questo deve essere richiamato perché altrimenti il giovane viene confermato nell'idea di non avere nulla da dire di importante. E alla fine, giustamente, se ne va, lasciando tristemente l'anziano a morire da solo. Perché restare in un posto dove non servo a nulla, se non a dare continuità a quello che si è sempre fatto così?

Ma c'è anche il dramma del giovane, esplicitato dalle parole di Geremia: come può la parola divina stare in parole umane? Come potrei non sentirmi «piccolo», «troppo giovane», di fronte all'enormità, alla sproporzione dell'impegno richiesto? Essere addirittura «profeta delle nazioni»? L'inadeguatezza è strutturale!

Ed ecco che allora prorompe il lamento del giovane profeta. Bovati traduce alla lettera: «Ah, ah, Signore Dio, non so [conosco] parlare, perché sono giovane». Giovane traduce una parola (*na'ar*) che in ebraico indica una persona non autonoma, dipendente, che manca di autorità propria. In questo senso la parola ebraica rende «giovane, ragazzo», ma al limite «giovane» può essere anche il servo. Sullo sfondo bisogna tenere una cultura che attribuisce grande importanza all'esperienza e dunque all'età adulta, meglio se affrancata dai bisogni dell'esistenza (autonomia economica). «Anziano» è il nome dell'uomo che si deve senz'altro ascoltare, è il nome dell'autorità.

Può l'uomo parlare la verità? Se è già difficile che lo possa fare un anziano, può un *na'ar* esserne all'altezza? Senz'altro no. Il salmo applica all'intera condizione umana, di qualsiasi età, genere e censo, questo sentimento di piccolezza:

³Signore, che cos'è l'uomo perché tu l'abbia a cuore?
Il figlio dell'uomo, perché te ne dia pensiero? (Salmo 144)

E il giovane Geremia ammette: «Non so [conosco] il parlare»; si intende il parlare in verità e autorevolezza. Ecco profilarsi il paradosso biblico, ben espresso da Bovati: «...la profezia rivela la sua origine divina proprio in coloro che, secondo il giudizio umano, non hanno la competenza e l'autorità per parlare; è infatti nello scarto tra la storia corporea (fisica e psichica) dell'uomo e la sapienza autorevole del messaggio che si manifesta l'intervento del Signore (cf Matteo 13,53-58; Giovanni 7,15; At 4,13; 1 Corinzi 1,26-31). Perché è Dio a mettere le sue parole sulla bocca dell'inviato (Ger 1,9), è lui che rende capaci i suoi servi di parlare (Esodo 4,11-12; Is 6,6-7; 59,21; Ezechiele 3,1-13; Matteo 10,19-20). Voler sfuggire a questa strutturale condizione di debolezza e di inadeguatezza è sintomo della paura...»⁹. Questa obiezione è stata rivolta anche a Gesù in Giovanni 8,57: «Non hai ancora cinquant'anni e hai visto Abramo?».

Ma a questo punto siamo in grado di cogliere il colpo di scena: Geremia «non conosce» il parlare, e pensa così di conoscere se stesso e la sua incapacità ad essere profeta; Dio invece afferma che può essere profeta, perché Lui solo «conosce» davvero il suo eletto: «Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto...» (1,5). Si tratta di un riconoscimento paterno, al quale fa seguito la consacrazione. Parlando il padre riconosce / costituisce il figlio. Non diversamente fa Dio, del quale il vangelo dice che è l'unico vero Padre. Fidandosi del figlio e affidandosi a lui, Dio rende possibile a un «piccolo» di essere la sua bocca.

Armati solo di parole; ma vere!

¹¹Mi fu rivolta questa parola del Signore: "Che cosa vedi, Geremia?". Risposi: "Vedo un ramo di mandorlo". ¹²Il Signore soggiunse: "Hai visto bene, poiché io vigilo sulla mia parola per realizzarla".

¹³Mi fu rivolta di nuovo questa parola del Signore: "Che cosa vedi?". Risposi: "Vedo una pentola bollente, la cui bocca è inclinata da settentrione". ¹⁴Il Signore mi disse: "Dal settentrione dilagherà la sventura su tutti gli abitanti della terra.

¹⁵Poiché, ecco, io sto per chiamare tutti i regni del settentrione.

Oracolo del Signore.

Essi verranno

e ognuno porrà il proprio trono
alle porte di Gerusalemme,
contro le sue mura, tutt'intorno,
e contro tutte le città di Giuda.

¹⁶Allora pronuncerò i miei giudizi contro di loro,
per tutta la loro malvagità,
poiché hanno abbandonato me
e hanno sacrificato ad altri dèi
e adorato idoli fatti con le proprie mani.

¹⁷Tu, dunque, stringi la veste ai fianchi,

⁹ Pietro Bovati, *Op. cit.*, p 96.

alzati e di' loro tutto ciò che ti ordinerò;
non spaventarti di fronte a loro,
altrimenti sarò io a farti paura davanti a loro.

¹⁸Ed ecco, oggi io faccio di te
come una città fortificata,
una colonna di ferro
e un muro di bronzo
contro tutto il paese,
contro i re di Giuda e i suoi capi,
contro i suoi sacerdoti e il popolo del paese.

¹⁹Ti faranno guerra, ma non ti vinceranno,
perché io sono con te per salvarti".
Oracolo del Signore. (Geremia 1)

Al riconoscimento paterno di Dio che costituisce (nel senso forte: crea) il suo profeta-figlio, fa seguito la resistenza di Geremia, il quale prevede e teme il rifiuto da parte del popolo. Esso sarà motivato immediatamente dal fatto di essere un «giovane», ma più in generale dal contenuto delle cose che dovranno essere annunciate. Perché il popolo, e specialmente i suoi capi, rifiuteranno la parola profetica? Lo abbiamo già accennato: la parola di Dio dà voce a una novità che destabilizza ma anche apre prospettive inattese, e addirittura temute; e non solo quando minaccia castighi o giudizi, ma anche quando annuncia miracoli di riconciliazione. Si veda a mo' di esempio il testo incredibile di Isaia dove si prefigura l'irritante appartenenza al popolo di Dio addirittura per l'Egitto e l'Assiria, i grandi nemici di Israele! Merita una lettura:

¹⁸In quel giorno ci saranno cinque città nell'Egitto che parleranno la lingua di Canaan e giureranno per il Signore degli eserciti; una di esse si chiamerà Città del Sole.

¹⁹In quel giorno ci sarà un altare dedicato al Signore in mezzo alla terra d'Egitto e una stele in onore del Signore presso la sua frontiera: ²⁰sarà un segno e una testimonianza per il Signore degli eserciti nella terra d'Egitto. Quando, di fronte agli avversari, invocheranno il Signore, allora egli manderà loro un salvatore che li difenderà e li libererà. ²¹Il Signore si farà conoscere agli Egiziani e gli Egiziani riconosceranno in quel giorno il Signore, lo serviranno con sacrifici e offerte, faranno voti al Signore e li adempiranno. ²²Il Signore percuoterà ancora gli Egiziani, ma, una volta colpiti, li risanerà. Essi faranno ritorno al Signore ed egli si placherà e li risanerà.

²³In quel giorno ci sarà una strada dall'Egitto verso l'Assiria; l'Assiro andrà in Egitto e l'Egiziano in Assiria, e gli Egiziani renderanno culto insieme con gli Assiri.

²⁴In quel giorno Israele sarà il terzo con l'Egitto e l'Assiria, una benedizione in mezzo alla terra. ²⁵Li benedirà il Signore degli eserciti dicendo: "Benedetto sia l'Egiziano mio popolo, l'Assiro opera delle mie mani e Israele mia eredità". (Isaia 19)

Questa novità che apre e spinge fuori da uno schema di pensiero e di azione, chiede conversione, affidamento, ricerca. Implica il riconoscimento che non siamo noi la verità e non possediamo l'assoluto. Tutta l'esistenza del profeta è sottomessa all'esigenza di farsi parola di Dio, senza sapere in anticipo come andrà a finire. Geremia è destinato a parlare agli altri con parola autorevole, dicendo loro cose difficili da accettare e toccando gli interessi dei potenti (e i potenti interessi di ciascuno). Sarà inevitabile lo scontro con i poteri costituiti.

²¹Dice il Signore degli eserciti, Dio d'Israele: Aggiungete pure i vostri olocausti ai vostri sacrifici e mangiatene la carne! ²²Io però non parlai né diedi ordini sull'olocausto e sul

sacrificio ai vostri padri, quando li feci uscire dalla terra d'Egitto, ²³ma ordinai loro: "Ascoltate la mia voce, e io sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo; camminate sempre sulla strada che vi prescriverò, perché siate felici". ²⁴Ma essi non ascoltarono né prestarono orecchio alla mia parola; anzi, procedettero ostinatamente secondo il loro cuore malvagio e, invece di rivolgersi verso di me, mi hanno voltato le spalle. ²⁵Da quando i vostri padri sono usciti dall'Egitto fino ad oggi, io vi ho inviato con assidua premura tutti i miei servi, i profeti; ²⁶ma non mi hanno ascoltato né prestato orecchio, anzi hanno reso dura la loro cervice, divenendo peggiori dei loro padri. ²⁷Dirai loro tutte queste cose, ma non ti ascolteranno; li chiamerai, ma non ti risponderanno. ²⁸Allora dirai loro: Questa è la nazione che non ascolta la voce del Signore, suo Dio, né accetta la correzione. La fedeltà è sparita, è stata bandita dalla loro bocca. (Geremia 7)

Il profeta è destinato così, come il suo Signore, a fare esperienza della debolezza e della opposizione. Questa «passione» profetica costituisce parte essenziale della verità della profezia e di Dio stesso. Opposizione e rifiuto rivelano il cuore duro / ostinato dei capi, dei ricchi, a tratti di tutto il popolo; qualche volta perfino dei poveri. La parola profetica cerca di scioglierlo, di «intenerirlo». A volte ci riesce, più spesso ne esaspera la durezza. E il profeta, che è stato messo in mezzo da Dio, rimane in mezzo: tra il martello del Signore e l'incudine (dei capi) del popolo non smette di «inter-cedere».

Non avere paura, non spaventarti

Il profeta viene così posto sotto processo, a volte letteralmente portato in giudizio. Qui prende corpo in senso proprio la categoria di testimonianza:

⁹...Tutto il popolo si radunò contro Geremia nel tempio del Signore. ¹⁰I capi di Giuda vennero a sapere queste cose e salirono dalla reggia nel tempio del Signore e sedettero all'ingresso della porta Nuova del tempio del Signore. ¹¹Allora i sacerdoti e i profeti dissero ai capi e a tutto il popolo: "Una condanna a morte merita quest'uomo, perché ha profetizzato contro questa città, come avete udito con i vostri orecchi!". ¹²Ma Geremia rispose a tutti i capi e a tutto il popolo: "Il Signore mi ha mandato a profetizzare contro questo tempio e contro questa città le cose che avete ascoltato. ¹³Migliorate dunque la vostra condotta e le vostre azioni e ascoltate la voce del Signore, vostro Dio, e il Signore si pentirà del male che ha annunciato contro di voi. ¹⁴Quanto a me, eccomi in mano vostra, fate di me come vi sembra bene e giusto; ¹⁵ma sappiate bene che, se voi mi ucciderete, sarete responsabili del sangue innocente, voi e tutti gli abitanti di questa città, perché il Signore mi ha veramente inviato a voi per dire ai vostri orecchi tutte queste parole". (Geremia 26)

Geremia non ha però da opporre all'accusa altro che la parola che ha detto e che non può rinnegare. E la sua «opera» è questo esporsi tutto intero, questo consegnarsi inerme, per la parola di cui è portatore. Anche a Gesù toccherà il rifiuto che Israele riservò ai profeti. Specialmente nel vangelo di Giovanni, spesso il Maestro richiama la verità della sua testimonianza, stigmatizzando l'incredulità dei suoi contemporanei e quasi supplicando di essere ascoltato. Additerà anche i suoi gesti come attestazione della sua profonda relazione con Dio Padre. Ma non servirà a molto. Trascinato in giudizio sarà riconosciuto colpevole e condannato a morte.

E' normale allora essere tentati della paura. Riconoscendo l'inevitabilità del timore ecco risuonare l'appello divino a non temere. Dio sarà con il suo profeta, nulla lo potrà separare da Lui se non un cedimento alla paura. E il profeta si aggrappa a questa certezza. Anche quando tutte le evidenze della cura fedele (paterna) da parte di Dio si oscureranno, resterà nell'animo del profeta un punto inamovibile di fiducia. E' da questo punto fermo che sgorgherà il suo lamento e l'urgenza del suo appello.

Ma a cosa ci si potrà mai appellare quando tutto sembra contro di me? Dio ha presieduto alla mia chiamata, ma ancor più egli è responsabile di avermi voluto all'esistenza. Il riferimento alla nascita (e alle rinascite) e all'esodo personale che essa ha rappresentato sarà il segno da ricordare e da accogliere sempre di nuovo:

²Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?
Lontane dalla mia salvezza le parole del mio grido!
³Mio Dio, grido di giorno e non rispondi;
di notte, e non c'è tregua per me.
⁴Eppure tu sei il Santo,
tu siedi in trono fra le lodi d'Israele.
⁵In te confidarono i nostri padri,
confidarono e tu li liberasti;
⁶a te gridarono e furono salvati,
in te confidarono e non rimasero delusi.
⁷Ma io sono un verme e non un uomo,
rifiuto degli uomini, disprezzato dalla gente.
⁸Si fanno beffe di me quelli che mi vedono,
storcono le labbra, scuotono il capo:
⁹"Si rivolga al Signore; lui lo liberi,
lo porti in salvo, se davvero lo ama!".
¹⁰ *Sei proprio tu che mi hai tratto dal grembo,
mi hai affidato al seno di mia madre.*
¹¹ *Al mio nascere, a te fui consegnato;
dal grembo di mia madre sei tu il mio Dio.*
¹² *Non stare lontano da me,
perché l'angoscia è vicina e non c'è chi mi aiuti. (Salmo 22)*

Chi non esce non nasce, non rinasce. Ma uscire è un po' come morire. Per rinascere bisogna un po' morire. E' questa la pasqua, così la vita ne assume la forma. Isaia parlerà nel quarto canto del Servo del Signore (Isaia 52,13-53,12) di un agnello condotto al macello, di pecora muta davanti ai suoi tosatori. Questo a dire che accogliere la parola di Dio e accettare di esserne portatori per altri è una cosa seria, una questione di vita o di morte. Non è una scampagnata.

Nella lotta Dio assicura al profeta la sua presenza. Egli continuerà a custodirlo. Ma questa esperienza di debolezza, di esposizione inerme alla violenza altrui, è la condizione per sperimentare in maniera del tutto unica la presenza di Dio nella nostra vita come documentano in maniera insuperabile i salmi di lamento, che dall'abiezione conducono l'orante all'esperienza del soccorso e della rinascita. La debolezza vince nella fede, nell'amore, nella speranza, nell'affidamento totale per la salvezza della vita altrui e nell'esperienza che il Signore ci salva. Proprio questo comprende di sé a un certo punto anche Gesù: «E cominciò a insegnare loro che il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto ed essere rifiutato...e dopo tre giorni risorgere» (Marco 8,31).

Vivere un'esistenza pasquale vuol dire sperimentare di «essere tratto dalla fossa». L'esistenza di Geremia è stata segnata profondamente da questa esperienza ripetuta (vedi 1,18-19; 26,24; 36,26; 37; 38,6-13; 40,1-6). Così Bovati fissa l'idea in una sintesi potente e assai profonda: «Geremia sparirà, travolto dall'insensata violenza del suo popolo con il quale ha volto essere solidale fino alla fine; ma la sua "attestazione", solidificata nello scritto, la sua parola fatta libro per mezzo dello scriba Baruch, propone l'impossibile speranza, parla di ritorno e gioia, promette misericordia divina e vita senza più timore (Geremia 30-31). Tutti i profeti hanno annunciato, in sintesi, un unico senso della storia, e cioè la necessità dell'esilio e il prodigio del ritorno (alla vita); tutti i profeti hanno così predetto un solo evento, quello della morte e della risurrezione. Tutti i profeti hanno così parlato di Gesù e del suo mistero, e la loro parola si è avverata nella passione e nella gloria del Figlio dell'uomo; la loro profezia si avvera, oggi, nella misura in cui la nostra persona si identifica, nella fede, con il medesimo mistero, obbedendo al trionfo di grazia infinita, là dove riconosce la propria sconfinata miseria. Questo è il senso profetico della storia, di generazione in generazione».

Cosa ci dice la vocazione di Geremia, e più in generale la profezia di Israele, sulla «questione» dei giovani? Siamo in attesa di una parola nuova da loro? Facciamo silenzio per ascoltare? Facciamo spazio alla loro profezia? Relativizziamo la nostra? Oppure pensiamo che siano *na'ar*, giovani, e dunque inadeguati ad annunciare qualcosa a chicchessia?

Li invitiamo «veramente» a mettersi nel mezzo, come ha fatto Dio con il suo Geremia? Siamo esigenti ma insieme disponibili con loro? Sono davvero, per noi, il nostro futuro, il futuro già presente della missione, la speranza che al mondo non manchi l'annuncio vivo del vangelo? Chiediamo a Dio di mandarci giovani profeti per rivelarci qui e ora che il futuro non è una tragedia? E soprattutto: siamo consapevoli delle nostre mancanze e accetteremo volentieri che i giovani profeti ci chiedano urgenti conversioni?

3.

«VI ERANO ALCUNE DONNE CHE OSSERVAVANO DA LONTANO»

³³Quando fu mezzogiorno, si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio.

³⁴Alle tre, Gesù gridò a gran voce: «*Eloi, Eloi, lemà sabactàni?*», che significa: «*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*». ³⁵Udendo questo, alcuni dei presenti dicevano: «Ecco, chiama Elia!». ³⁶Uno corse a inzuppare di aceto una spugna, la fissò su una canna e gli dava da bere, dicendo: «Aspettate, vediamo se viene Elia a farlo scendere». ³⁷Ma Gesù, dando un forte grido, spirò.

³⁸Il velo del tempio si squarciò in due, da cima a fondo. ³⁹Il centurione, che si trovava di fronte a lui, avendolo visto spirare in quel modo, disse: «Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!».

⁴⁰Vi erano anche alcune donne, che osservavano da lontano, tra le quali Maria di Màgdala, Maria madre di Giacomo il minore e di Ioses, e Salome, ⁴¹le quali, quando era in Galilea, lo seguivano e lo servivano, e molte altre che erano salite con lui a Gerusalemme.

⁴²Venuta ormai la sera, poiché era la Parasceve, cioè la vigilia del sabato, ⁴³Giuseppe d'Arimatea, membro autorevole del sinedrio, che aspettava anch'egli il regno di Dio, con coraggio andò da Pilato e chiese il corpo di Gesù. ⁴⁴Pilato si meravigliò che fosse già morto e, chiamato il centurione, gli domandò se era morto da tempo. ⁴⁵Informato dal centurione, concesse la salma a Giuseppe. ⁴⁶Egli allora, comprato un lenzuolo, lo depose dalla croce, lo avvolse con il lenzuolo e lo mise in un sepolcro scavato nella roccia. Poi fece rotolare una pietra all'entrata del sepolcro. ⁴⁷Maria di Màgdala e Maria madre di Ioses stavano a osservare dove veniva posto. (Marco 15)

Potrebbe stupire il fatto che a parlare di donne sia un uomo. Probabilmente è stata una scelta infelice, anche se qualche anno fa scrivevo: «Forse bisognerebbe elaborare la differenza di uomo e donna secondo 1 Corinzi 12, dove l'apostolo Paolo detta un criterio fondamentale per poter vivere positivamente la differenza, che è questo: nessuno può dire ad un altro «non ho bisogno di te»; la mano non può dire all'occhio «non ho bisogno di te». La legge della comunità cristiana, al contrario, è l'apprezzamento [dell'altro proprio nella sua diversità]: «Gareggiate nello stimarvi a vicenda» [Rm 12,10]. Sarebbe bello che nella Chiesa, quando si tratta di parlare delle donne, fosse chiamato un uomo a farlo (e viceversa), mentre se si tratta di parlare di preti fosse chiamato un laico (e viceversa). Se la legge fosse davvero quella del «Gareggiate nello stimarvi a vicenda», sono certo che se parla un prete [o un uomo] dei laici [o delle donne] ne parlerebbe meglio di quanto essi/e stessi/e potrebbero fare, perché lui farebbe a gara per stimarli più di quanto essi stimino se stessi»¹⁰.

Se davvero partissimo dal bisogno che abbiamo della diversità dell'altro/a, e se fossimo capaci di abbandonare anche le ultime tracce di un tenace risentimento (come ha fatto in maniera esemplare Gesù), senz'altro ritrarremmo chi ci sta di fronte con benevolenza e

¹⁰ <http://www.lucamoscatelli.it/wp-content/uploads/2010/03/Le-donne-di-Ges%C3%B9-2011.pdf>. Un po' tutto quello che seguirà riprende, con qualche ritocco, queste note.

realismo tali da ricavarne enormi vantaggi (per l'altro e soprattutto per noi). Dobbiamo invece ammettere che sempre in passato, e spesso anche oggi, quando i preti parlano dei laici e gli uomini delle donne, i risultati non sono affatto esaltanti. Almeno non quanto chiede da quasi duemila anni la lettera di Paolo ai Romani. Mi scusa forse il fatto che le lectio siano state affidate a me, e che comunque qui non parlerò delle donne quanto piuttosto di una censura sorprendente che perfino i vangeli operano rispetto a loro. Mi limiterò pertanto, da un punto di vista maschile, ad aprire lo spazio di una riflessione che poi saranno le donne a offrirci, in attesa di un tempo in cui potremo affidare ad altri la riflessione su di noi senza temere alcun pregiudizio. Anzi, traendone benefici maggiori che se fossimo noi a parlare di noi stessi.

La fatica degli evangelisti e le crepe nel loro silenzio

L'evangelista Marco non risparmia certo critiche ai teologi, agli osservanti e ai capi di Israele, soprattutto alla nobiltà del Tempio di Gerusalemme responsabile della condanna a morte del Maestro. Inoltre, rivolgendosi ai dirigenti delle comunità per le quali scrive, segnala le tentazioni della ricchezza e del dominio contrapponendole alla capacità degli umili di cogliere al volo la promessa del vangelo. Narra inoltre con schiettezza dei fallimenti di Pietro e degli altri apostoli, uno dei quali sarà il traditore. Quando Gesù viene arrestato al Getsemani, infatti, tutti i suoi discepoli lo abbandonano e, appena dopo la sua morte, solo un centurione romano lo riconosce quale Figlio di Dio. Sembra che uno degli obiettivi non marginali della narrazione marciiana sia proprio quello di portare una critica forte e decisiva ad alcune tentazioni di potere che si riproponevano anche nella comunità raccolta intorno al Crocifisso Risorto.

Tuttavia, nonostante questa attenzione agli «ultimi» e questa critica del potere, solo alla fine del suo racconto l'evangelista si ricorda delle donne. Come abbiamo ascoltato, Marco annota: «C'erano anche alcune donne, che stavano ad osservare da lontano, tra le quali Maria di Magdala, Maria madre di Giacomo il minore e di Joses, e Salome, che lo seguivano e lo servivano quando era ancora in Galilea, e molte altre che erano salite con Lui a Gerusalemme» (Marco 15,40-41). Le donne seguono e servono Gesù fin dalla Galilea e Marco si è ricordato di parlarne soltanto nel penultimo capitolo del suo vangelo! Non potendo negare che le uniche testimoni della Croce di Gesù siano state le donne che lo hanno seguito fino al Golgota guardando sia pure da lontano, dice come di sfuggita che in realtà esse erano alla sequela del Maestro fin dall'inizio. C'è una nota di biasimo in quel guardare da lontano? Forse sì, ma c'è anche una constatazione che fa onore alle discepoli: esse si tengono fuori dallo scatenamento della violenza maschile che sta uccidendo Gesù. Resta però l'impressione di una censura, dalla quale l'evangelista si salva soltanto *in extremis*.

Perché l'evangelista non ha raccontato il primo incontro di alcune di loro con il Maestro, almeno di quelle più spesso citate per nome e che la tradizione ormai consolidata tramanda? Come mai non le cita nei momenti salienti del ministero pubblico di Gesù? Dobbiamo forse immaginare che esse fossero presenti in molti momenti importanti della missione di Gesù e anche all'ultima cena? E perché no, se lo seguivano e lo servivano! A meno di pensare che Gesù abbia fatto come noi fino ad oggi, che in certi momenti possiamo anche tollerare che ci siano le donne (e in generale i laici), ma in altri, quelli per altro di decisiva importanza, no senz'altro.

A mio parere è indubitabile: qui siamo di fronte a un caso di rimozione, non si sa quanto involontaria. Eppure si tratterebbe di un elemento assai importante per caratterizzare la novità, a tratti decisamente scandalosa, di questo Maestro. Nessun Rabbi accettava alla sua scuola una donna. Tanto meno poteva tollerare anche solo il pensiero di mettersi alla scuola della fede e della parola di una donna, come invece Gesù fa almeno una volta in maniera del tutto chiara, quando incontra una siro-feniciana (addirittura pagana) e lascia che questo incontro imprima addirittura una nuova prospettiva alla sua intera missione¹¹! E allora perché non ricordarlo prima? Forse perché anche a Marco la cosa appariva insopportabilmente problematica?

Annuncio del Regno e crisi del patriarcato

Certamente l'AT e il NT sono segnati da un contesto fortemente patriarcale che è l'asse portante di tutta l'organizzazione sociale, politica e religiosa. Il contesto patriarcale e androcentrico ai tempi di Gesù vedeva la donna soggetta a molteplici negazioni.

Veniva negato alla donna il valore della sua presenza fisica, quando ad esempio si prevedeva di poter celebrare il culto solo in presenza di dieci persone, che costituivano il minimo della comunità culturale, ma s'intendeva dieci maschi adulti. Potevano esserci anche cento donne ma se non c'erano uomini... Nel luogo di culto, poi, esse avevano un luogo riservato e appartato. Se erano menstruate era loro proibito comunque di recarsi alla sinagoga. In ogni caso una donna sposata era bene che stesse a casa e non si facesse troppo vedere in giro.

C'era anche una negazione dell'autorevolezza della parola inflitta alla donna, giacché la sua testimonianza non aveva alcun valore giuridico. Secondo l'ordinamento ebraico, perché una testimonianza fosse valida occorrevano due testimoni che dicessero la stessa cosa. Però dovevano essere due maschi. Potevano essere anche duecento le donne che affermavano la stessa cosa, ma non sarebbero state comunque credute da alcun giudice. Basti qui il riferimento alla testimonianza che le donne portano agli apostoli dopo aver incontrato il Risorto, per dimostrare come anche i discepoli di Gesù fossero allineati a questa concezione: le testimoni della risurrezione non sono state credute. E di questa incredulità il vangelo accusa il cuore indurito dei discepoli maschi. Ma solo dopo aver ricordato che nel frattempo il Risorto era apparso anche a due di loro, in cammino verso la campagna, e che neppure a loro (maschi!) gli apostoli avevano creduto (cf Marco 16,9ss).

La donna era colpita anche da una negazione dell'istruzione. Essa era esclusa dal sapere. Il Talmud babilonese si esprime così: «Le parole della Torah vengano distrutte dal fuoco, piuttosto che essere insegnate alle donne». Rabbi Eliezer, al quale dobbiamo insegnamenti di straordinaria profondità spirituale, diceva: «Chi insegna alla propria figlia la Torah è come uno che insegna a lei un'oscenità». Alle donne veniva consentita un'istruzione minima, anche a livello religioso, solo per non mettere in imbarazzo il marito e per consentire la primissima istruzione religiosa dei figli. Ma molto presto i figli maschi venivano istruiti dai padri e poi dai rabbini.

Ai tempi di Gesù, ma poi per molti secoli dopo e fino a poche generazioni fa anche da noi, la donna appare costretta in uno spazio «liminare», ai margini, sottomessa ed esclusa,

¹¹ Sulla «sezione dei pani» di Marco, al centro della quale troviamo il brano incredibile della siro-feniciana, vedi <http://www.lucamoscatelli.it/wp-content/uploads/2010/03/Marco-PANI-Assisi-2010.pdf>.

obbligata alla cura dei bisogni elementari della vita. Il suo campo, assai circoscritto, resta quello del quotidiano e della cura dei corpi. La cosa straordinaria e sorprendente della storia salvifica è che proprio in questo spazio marginale si colloca la rivelazione divina. Dio elegge quel luogo liminare come luogo della sua rivelazione fin da quando visita in Egitto un popolo di schiavi e lo sceglie come suo popolo. Ed è in questo senso che dovremmo leggere e rileggere il testo di Efesini 5. La sua testi generale, dalla quale poi viene l'applicazione al rapporto uomo donna, genitori figli e padroni schiavi, suona così: «Siate sottomessi gli uni agli altri». Solo da qui si comincia poi a dire: «Le mogli stiano sottomesse ai mariti...», «I figli stiano sottomessi ai genitori...», «Gli schiavi stiano sottomessi ai padroni...». Tuttavia sui mariti, i genitori e i padroni cade l'onere della conversione. Chi culturalmente, economicamente, politicamente e religiosamente è sottomesso, è già nel vangelo, vicino al cuore di Dio. Ma chi è in una posizione di forza e di potere deve convertirsi, poiché la regola della fraternità cristiana è il servizio (reciproco) e dunque la reciproca sottomissione.

Dopo tutta questa storia millenaria, che ha visto almeno in linea di principio l'emancipazione, la raggiunta consapevolezza della parità della donna, c'è da chiedersi come stiano le cose oggi, in occidente, a fronte di un permanere preoccupante di discriminazione. Ma c'è da chiedersi anche e soprattutto come stiano le cose nella Chiesa, dove molto è stato fatto ma tanto resta ancora da fare.

Il cristianesimo è anche una religione, ma è soprattutto principio critico di ogni religiosità (sempre, almeno un poco, idolatrica). E lo è perché Gesù Cristo ha occupato lo spazio degli esclusi e quindi ha anche coltivato prossimità, a volte scandalose, con alcune donne. L'«ebreo marginale» Gesù, come è stato definito da un ponderoso studio dell'americano John P. Meier in più volumi, stando in prossimità di costoro riesce a far suo lo sguardo che gli ultimi gettano sulla realtà. Da alcune donne Gesù impara tratti del volto di Dio che altrimenti in certi momenti sembrano proprio sfuggirgli. Quello che emerge è che Dio, per le donne, è il Dio della vita più che della potenza e della vittoria. Per questa vita le donne della Bibbia lottano e pregano. La vita, per loro, viene prima delle conversioni, della legge, della morale e persino prima della religione. Un antico maestro chiedeva: «Come mai Dio ha chiesto ad Abramo di sacrificare Isacco e non ha interpellato Sara?». Dava lui stesso la risposta dicendo che Sara avrebbe risposto di no, e dunque la prova del Signore sarebbe subito finita. Ma questo attaccamento delle donne alla vita è dovuto al loro genere, oppure al fatto di essere state escluse dal potere e relegate alla cura elementare dei bisogni vitali? Io credo entrambe le cose, e queste due cose insieme aprono una prospettiva e istruiscono evangelicamente il nostro sguardo sulla realtà.

Giuseppe Segalla ha scritto quasi una decina di anni fa un articolo in cui cercava di condensare i risultati della cosiddetta terza ricerca storica su Gesù. Riporto una serie di passi nei quali descrive (ri-narra) la missione del Signore.

Il Maestro comincia la sua predicazione-azione in Galilea. Ma la Galilea non è soltanto un spazio geografico, bensì uno spazio socio-economico, politico e religioso. E in questo spazio Gesù si colloca dalla parte dei più diseredati, che immaginano un luogo ideale in cui rifugiarsi poiché sono letteralmente «utopici», sono stati buttati fuori e non hanno più – o non hanno mai avuto – un loro luogo nella società dei più fortunati, dei più ricchi, dei più potenti. Scrive don Giuseppe:

 Gesù si mette dalla loro parte e ne è protagonista, esce dai luoghi costituiti e retti dal potere e crea un altro luogo utopico, il Regno di Dio. Abbandona la famiglia patriarcale

e sociologicamente si colloca in uno spazio liminare che segna l'inizio di una nuova cultura familiare, la comunità cristiana intorno a Lui. Supera i confini della famiglia patriarcale, abbandona anche il villaggio in cui aveva vissuto e dove aveva un ruolo preciso, lascia da parte la città e crea intorno a sé un nuovo spazio, un inizio del Regno di Dio, uno spazio dove Dio è Sovrano. In tal modo Gesù diviene una minaccia alla famiglia patriarcale. Chiama dei giovani, li sottrae al loro compito, anche economico, dice che in questo nuovo tipo di famiglia non c'è più la figura del padre, che ha potere su tutti i membri della famiglia, perché è una comunità di fratelli e sorelle e madri.» Insomma è uno che si pone fuori luogo in relazione alle strutture socio-economiche, della famiglia, del villaggio, del regno erodiano e della stessa comunità religiosa ebraica, un maestro e un profeta itinerante. E' un fuori luogo nelle convenzioni che regolano l'organizzazione della società in vari stati sociali, rigorosamente separati tra loro, quasi fossero caste, è fuori luogo nel genere maschile, non si vergogna a parlare di eunuchi per il Regno e questa cosa alla fine crea dei problemi al potere costituito, sia esso politico o religioso.

Indirettamente, predicando il Regno di Dio, continua don Giuseppe, Gesù si oppone al potere politico di Erode Antipa e dell'élite dominante. Tale opposizione trapela anche nelle sue caratteristiche parabole, dove compaiono ricchi latifondisti senza scrupoli e senza misericordia e poveri sfruttati e abbandonati. Gesù entra nello spazio-tempo della Galilea di allora e poi della Giudea e se ne sottrae, perché lo vuole cambiare, lo vuole liberare dalla schiavitù, dalle discriminazioni che crea, dai mali che opprimono gli uomini, il nuovo spazio, quello del Regno di Dio, è configurato idealmente come una famiglia di fratelli e sorelle di cui Dio è Padre e Gesù è il centro. In questo Regno non ci sono più mendicanti, emarginati, esclusi, tutti sono ormai ospiti, il bambino, il malato, l'emarginato, l'eunuco e la donna, sorella e madre»¹².

Testimoni della passione e della risurrezione

Luca narra che le donne hanno seguito Gesù durante la passione, hanno visto dove è stato sepolto e, per prime, la mattina della domenica di Pasqua si sono recate al sepolcro per ungere il corpo di Gesù e lì hanno trovato la tomba vuota. Su questo in verità tutta la tradizione evangelica è d'accordo. Egli tuttavia al capitolo 8 (versetti 1-3) si ricorda anche di annotare: «In seguito egli se ne andava per le città e i villaggi, predicando e annunciando la buona novella del regno di Dio. C'erano con lui i dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria di Magdala, dalla quale erano usciti sette demoni, Giovanna, moglie di Cusa, amministratore di Erode, Susanna e molte altre che li servivano con i loro beni». Li «servivano»... E' il verbo della diaconia, che poi diventa nel linguaggio paolino, ma anche degli Atti degli Apostoli, il nome dei ministeri ecclesiastici. Questo verbo indicava di base il servizio alla mensa. Le donne servivano (il verbo indica un'azione continuata) Gesù e i suoi compagni nella loro missione itinerante, ed erano perciò evidentemente associate alla sequela. Tutti i vangeli sinottici ricordano che Gesù all'inizio del suo ministero si trova a Cafarnaon in casa di Pietro dove guarisce la suocera dell'apostolo e subito la donna «si mise a servirli», cioè si prodiga per la cura dei bisogni fondamentali di Gesù e dei suoi.

In più Luca, nei primi due capitoli del vangelo, mette in assoluto primo piano due donne: Elisabetta e Maria e questi due capitoli sono in sorprendente sintonia con i primi due

¹² Giuseppe Segalla, *La narrazione necessaria per una vera storia di Gesù. L'apporto della «terza ricerca»*, in AAVV, *La figura di Gesù nella predicazione della Chiesa*, pp. 117-154, Glossa, 2005

capitoli del libro dell'Esodo. Il popolo d'Israele si moltiplica, il faraone si spaventa e cerca invano di bloccarne la fecondità, poiché Israele è un popolo benedetto e il segno della benedizione è la fecondità. In Genesi 1 Dio aveva detto all'uomo e alla donna dopo averli prima benedetti: «Siate fecondi e moltiplicatevi». Israele che si moltiplica e che riempie l'Egitto è il segno della creazione compiuta secondo la volontà di Dio. A questa creazione compiuta si oppongono però le potenze rappresentate dal faraone, che nel libro dell'Esodo non viene mai chiamato per nome e ciò per dire che un faraone vale l'altro. Nell'infuriare di una violenza tutta maschile, le uniche figure positive sono le donne: le levatrici che si oppongono, rischiando la vita, all'ordine del faraone di uccidere i figli maschi degli ebrei; la madre e la sorella di Mosè; la figlia del faraone e le sue ancelle. Sono figure complici nel prendersi cura della vita. Non è un caso che il vangelo di Luca cominci con un forte richiamo all'Esodo e con l'evidente messa in primo piano di due figure di madri. Insieme alla diaconia, allora, la cura per la vita caratterizza la donna. O meglio, si dovrebbe dire che la cura della vita si esprime attraverso la diaconia, il servizio per i bisogni vitali delle persone affidate alle donne, madri e sorelle; e che questa diaconia è offerta quale paradigma della vita credente di tutti, anche degli uomini.

Torniamo all'epilogo del vangelo, alla manifestazione del Risorto, che trova le donne protagoniste. Queste donne, probabilmente fin dall'inizio alla sequela di Gesù, lo hanno accompagnato in tutta la sua predicazione, e alla fine sono state testimoni di tutto ciò che Gesù ha detto e fatto dalla Galilea fino alla Giudea e al sepolcro di Gesù. Secondo il racconto degli Atti degli Apostoli, dopo l'ascesa al cielo del Maestro gli apostoli tornano a Gerusalemme dove costituiscono il dodicesimo apostolo per reintegrare il numero iniziale. La motivazione di Pietro è questa: «Bisogna dunque che tra coloro che ci furono compagni per tutto il tempo in cui il Signore Gesù ha vissuto in mezzo a noi, incominciando dal battesimo di Giovanni fino al giorno in cui è stato di tra noi assunto in cielo, uno divenga, insieme a noi, testimone della sua risurrezione» (Atti 1, 21-22). Stando al racconto evangelico gli apostoli non possono essere stati testimoni, almeno non oculari, della passione, sepoltura e risurrezione (almeno quella domenica mattina...) di Cristo, semplicemente perché non c'erano. Le uniche ad avere titolo, secondo questo criterio, per essere apostole sarebbero state le donne. Certamente l'annuncio della morte e della Resurrezione di Gesù costituisce il cuore dell'annuncio apostolico, ma gli apostoli hanno dovuto essere informati dalle donne, perché loro non c'erano. Agli apostoli la notizia di come Gesù era morto e che la tomba era proprio quella, e che adesso era vuota, è stata portata dalle donne.

Ma le donne dove hanno attinto, a differenza dei discepoli maschi, la forza di rimanere con Gesù fino in fondo? Perché sono le prime testimoni della Resurrezione di Gesù (anche se, secondo Marco, subito dopo anch'esse cadono, non eseguendo per paura l'ordine di parlare della risurrezione ai discepoli maschi)? Esse hanno servito ed accudito i bisogni fondamentali, elementari, del loro Maestro fin dalla Galilea e anche adesso che è morto non riescono a staccarsi dal suo corpo. L'ultimo gesto di cura, di rispetto, di amore lo vogliono offrire al cadavere di Gesù, ed è per questo che sono le testimoni privilegiate della risurrezione. Credo che qui abbiamo un'indicazione preziosa per ripensare in maniera un pochino meno greca e un po' più ebraica la spiritualità cristiana, che non è distacco dalle cose terrene o concrete, ma è l'estrema affezione per quello che è il simbolo del Dio-uomo, cioè un corpo. Esso è figura, è ciò che manifesta e rende presente, visibile e comunicabile una spiritualità, una interiorità. Esso è ciò che l'incarnazione dà a vedere. E se possiamo dire questo, è grazie alle donne di Gesù, che hanno visto prima e meglio di tutti questa rivelazione proprio grazie alla loro affezione per il corpo del Maestro.

Del resto anche Gesù ha guarito i malati, li ha toccati, li ha avvicinati, ha parlato un linguaggio di una concretezza impressionante, talmente impressionante che il colto Agostino la prima volta che lesse i Vangeli ne fu profondamente deluso. Eppure lì ha voluto dimorare Dio. Lì in un modo molto femminile, secondo gli evangelii, si è rivelato compiutamente il volto di Dio.

sommario

introduzione	2
Cuore e periferie	2
Illusione e realtà	2
L'amore e la verità: de-centrarsi per ri-trovarsi.....	3
Cura, custodia, difesa.....	3
1. «METTITI NEL MEZZO»	5
Farsi incontro	5
Mettersi in mezzo, mettere in mezzo l'altro. Il gesto di Dio.....	7
Durezza di cuore	8
Volontà di Dio.....	10
2. «NON DIRE: SONO GIOVANE»	13
Chi è il profeta?	14
Non dire: sono giovane	17
Armati solo di parole; ma vere!.....	18
Non avere paura, non spaventarti	20
3. «VI ERANO ALCUNE DONNE CHE OSSERVAVANO DA LONTANO».....	23
La fatica degli evangelisti e le crepe nel loro silenzio	24
Annuncio del Regno e crisi del patriarcato	25
Testimoni della passione e della risurrezione.....	27